

Metalmecchanici Macché fantasmi, sono i fatti che parlano

Nel suo intervento di ieri Felice Mortillaro, il direttore generale della Federmecanica, cerca di spiegarci che non è un dramma se il contratto dei metalmecchanici non si è ancora fatto e ci invita a non allarmarsi della democrazia in pericolo, a non gridare al tentativo di eversione, a non perdere il senso delle proporzioni.

Il plenipotenziario della Federmecanica ci sollecita a non trasformare i contratti in una guerra santa, a non amarrare il senso della realtà. Fin qui siamo d'accordo. Ma vorrei ricordare al professor Mortillaro che se si vuole mantenere il senso della realtà bisogna stare ai fatti. E i fatti sono due.

1) La Federmecanica ha votato contro, nella giunta della Confindustria, all'accordo del 22 gennaio, manifestando così la sua opposizione ad una intesa che, sia pure con i limiti che siamo stati i primi a denunciare, consentiva di chiudere finalmente la «questione» sul costo del lavoro e sulla scala mobile e di aprire la strada ai contratti.

2) La Federmecanica, assieme alla Federtessile e all'Ance, si ostina invece (e Mortillaro se ne vanta) ad impedire una soluzione alle vertenze contrattuali, che è stata già raggiunta non solo per il pubblico impiego, la scuola, la sanità, i metalmecchanici pubblici, ma anche in settori importanti dell'industria privata come i chimici e i cal-

zaturieri.

Cosa significa tutto ciò, se non il fatto che ci sono settori della Confindustria — e tra questi la Federmecanica è in prima fila — che hanno cercato prima di ostacolare l'intesa sul costo del lavoro e oggi, avendo visto sfumare almeno una parte dei loro obiettivi, cercano di ribaltare il segno impedendo la chiusura positiva delle maggiori vertenze contrattuali? Sostenere, come noi facciamo, che dietro questo atteggiamento c'è un disegno di restaurazione e la volontà esplicita di umiliare e sconfiggere il sindacato è una pura deduzione politica. Non abbiamo bisogno di evocare i fantasmi, dato che sono i fatti che parlano. Se ora Mortillaro sceglie un linguaggio morbido non ci facciamo ingannare: lo zelante professore della Federmecanica è tra coloro che hanno costretto i lavoratori a scioperare per quasi due anni per avere il contratto e che hanno imposto all'economia del paese di sopportarne il peso.

Tuttavia non intendiamo sottrarci ad una replica, punto per punto, al ragionamento del direttore della Federmecanica e alle argomentazioni (molte delle quali, in verità, assai deboli) che lo puntellano.

1) Nel '79 ottenemmo una riduzione dell'orario di lavoro di 40 ore all'anno per alcuni settori, con una dichiarazione comune che ci impegnava a concor-

tere per aumentare la produttività ed applicare le norme di flessibilità previste dal contratto. I miglioramenti non sono avvenuti, la riduzione non è stata applicata e i sindacati non ebbero, allora, nulla da ridire. scrive oggi Mortillaro per concludere che «la questione è chiusa». Tutto ciò è falso. In questi anni la produttività nell'industria metalmecchanica è considerevolmente aumentata (secondo i dati della contabilità nazionale, anche se la Federmecanica li contesta, del 3,5 per cento solo nell'82), le flessibilità sono state applicate, tanto che a metà del 1981 nell'incontro in cui la Federmecanica ci annunciò la sua intenzione di non applicare la riduzione concordata, riuscì, di fronte alle nostre contestazioni, a produrre come documentazione della sua tesi solo il caso di una piccola azienda del Bresciano. Noi insistemmo per ottenere la riduzione e, infatti, diverse decine di aziende private (oltre a quelle Interind) decisero di applicare l'accordo del '79. Che ora per chiudere quel contenzioso si possa ricorrere, in sede negoziale, ad una proposta di mediazione ci sembra possibile; pensare di cancellare tutto con un tratto di penna non è «ragionevole», è solo ridicolo.

2) Quanto alle cosiddette flessibilità, il professor Mortillaro bara al gioco. Egli infatti sa bene che la Fim è disponibile a negoziare nel contratto una quota di ore straordinarie sulle quali le aziende possano sicuramente contare (come dimostra la soluzione raggiunta all'Interind con un pacchetto di 24 ore annue), salvo una verifica «a consuntivo» (cioè dopo l'effettuazione del straordinario) con i consigli di fabbrica. Il trucco della Federmecanica riguarda invece i sabati straordinari, che pretende di avere liberamente cancellando una norma del contratto che stabilisce che il lavoro al sabato deve essere contrattato preventivamente. La Fim non ha obiezioni di principio su questo punto. Si può ricorrere ai sabati lavorativi, in base a criteri che chiamiamo di definire nel contratto, negoziando preventivamente con i consigli di fabbrica. Ma la pre-

tesa del professor Mortillaro di ergersi lui a tutore dei consigli, mentre in realtà vuole cancellare i diritti di contrattazione sanciti dal contratto, è una bugia dalle gambe corte.

3) Il professor Mortillaro, invocando naturalmente un principio di equità, rinnova la richiesta della Federmecanica di assorbito — in cambio della riduzione di 40 ore prevista dall'accordo Scotti, che, come giustamente scrive Mortillaro, vale per tutti — la trentanovesima ora dei siderurgici e la mezz'ora di mensa dei turnisti.

Il professor Mortillaro, che ama le divagazioni storiche, mi permetta a questo proposito un piccolo excursus. La mezz'ora retribuita dei lavoratori turnisti per poter consumare il pasto (dato che non è possibile lavorare otto ore consecutive senza mangiare) ha una storia assai lunga. Acquisita contrattualmente solo nel 1976, essa era già in vigore nei fatti in quasi tutta l'industria italiana fin dall'immediato dopoguerra. Fu la Fiat, negli anni 50 della restaurazione di Vallarta, a riprenderla e i lavoratori della Fiat (mentre gli altri turnisti continuarono ad usufruirne) dovettero lottare più di vent'anni per riaverla. Oggi la Federmecanica vorrebbe ricomprarla con una manciata di soldi.

Questo precedente, che ho voluto deliberatamente ricordare, dice lunga sui riferimenti politici e culturali della linea attuale della Federmecanica. Chi è che evoca i fantasmi?

Sappia la Fiat — e sappia anche il professor Mortillaro — che per quanto ci riguarda sarà possibile rimettere in discussione la mezz'ora di mensa dei turnisti solo quando la giornata lavorativa in fabbrica sarà di sei ore.

4) Infine, per quanto concerne il salario, mi sembra davvero del tutto opportuno riaprire la discussione sulla crescita del costo del lavoro. L'accordo del 22 gennaio ha chiuso questa partita, con il rallentamento della scala mobile e con l'aumento della fiscalizzazione degli oneri sociali per le aziende. Nella sua aringa ai carabinieri il dottor Romiti ha dimenticato di spiegare come mai la Fiat, mentre intasca i mi-

liardi della fiscalizzazione, ritarda il rinnovo dei contratti e straccia gli accordi per il merito dei cassintegrati. Sulle somme degli aumenti retribuiti fissati da quell'accordo, come dimostrano le varie conclusioni contrattuali già avvenute, c'è ben poco da discutere.

«L'avvenire della Repubblica non è in pericolo — conclude il professor Mortillaro — se il contratto dei metalmecchanici tarda di qualche settimana». Non è così. A diciotto mesi dalla scadenza del contratto precedente, in una situazione sociale che si fa via via più grave, le settimane, persino i giorni, pesano, anche perché nessuno ci toglie il sospetto che di settimana in settimana l'obiettivo politico della Federmecanica sia quello di andare oltre il 26 giugno.

Non siamo disposti a trasformare il contratto dei metalmecchanici in uno dei campi di manovra per le operazioni politiche postelettorali. Anzi, chiediamo al governo, quale garante dell'accordo del 22 gennaio, di intervenire subito per rimuovere i veti del padronato. E ribadiamo che se la Federmecanica saprà rinunciare agli atteggiamenti velleitari e revanscisti, una soluzione del negoziato potrebbe precipitare rapidamente. La grande ragionevolezza delle nostre posizioni è nota e riconosciuta da molti.

Al contrario, l'arroganza e l'aggressività delle tesi della Federmecanica sono sempre più allo scoperto. Non passa giorno senza che si facciano avanti altri piccoli e medi imprenditori — proprio quei piccoli e medi imprenditori dei quali il professor Mortillaro si proclama difensore inflessibile — per proporre al sindacato la sottoscrizione dell'accordo Interind per risparmiarsi altri scioperi. E un'altra conferma del fatto che l'esercizio di oltre 9 mila imprese associate non è, per la Fiat e per il gruppo dirigente della Federmecanica, che una massa di manovra da sacrificare agli «interessi» di qualche grande gruppo.

LETTERE ALL'UNITÀ

«Maggioranza e opposizione... entrambe nel governo»

Cara Unità,
Il filo conduttore della campagna elettorale avviata dai grandi mezzi di informazione con la capra Rai di Stato, si snoda sul dualismo DC-PSI, schierando l'uno alla maggioranza nel governo, l'altro all'opposizione sempre nel governo, riducendo in tal modo il ruolo di ogni altra vera alternativa.

Per questo dobbiamo stare attenti e sprigionare tutta l'energia necessaria per combattere questo disegno sottilmente ideato da chi vuole riportare il Paese sotto la direzione di un blocco moderato.

Lotta serrata alla DC; ma anche mettere in risalto che senza i governi miseramente falliti nella passata legislatura lo stesso padronato non avrebbe avuto l'arrogante posizione assunta in questi ultimi tempi.

ODERO FAVATI
(Castelnuovo Garfagnana - Lucca)

«Mai una copia in meno ma una copia in più»

Cara direttore,
sono un compagno 83enne, fondatore del nostro partito. Come vecchio abbonato all'Unità non potevo sfuggirmi l'intervento dei due compagni di Genova relativo al problema della nostra stampa e in particolare all'Unità. Ad esso, ho risposto puntualmente con un articolo di fondo il 17/4, con validi argomenti. Tutto questo ha sollecitato altri interventi sulla rubrica delle «Lettere», come del resto sto facendo anch'io: e ciò vuol dire che il problema è tanto importante da investire l'intero Partito. Quindi cessasse la nostra voce.

Da un grosso e prestigioso partito come il nostro possono essere tante le iniziative da prendere per far sopravvivere e sviluppare la diffusione del nostro giornale, tanto necessaria per una corretta informazione e per la difesa della democrazia e della Pace dell'editoria ma mentre noi raccogliamo fondi alla luce del sole, e non bastano, altre testate sono favorite da entrate occulte e danaro sporco. E lo scopo è fin troppo chiaro: avere il monopolio dell'informazione. Di fronte a questo tentativo, noi comunisti dobbiamo sostenere il più possibile il nostro giornale. Una compagnia, F.C. di Roma, suggerisce di inserire in tutte le Feste dell'Unità la vendita di merlettini, centurini, quadretti, fazzoletti ricamati ecc., ovviamente prodotti dalle donne, il cui ricavato andrebbe a favore del giornale. Ho già detto che tutte le iniziative sono buone (meglio che il gioco del coniglio o del porcellino); ma io mi permetterei altri suggerimenti. Ed eccoli:

Pio Galli
Segretario generale della FLM

valori del mercato e delle direttive CEE. Il partito ha affrontato tali problemi esclusivamente lottando per la conservazione dei posti di lavoro, garantite mediante la riqualificazione degli stabilimenti; e dimenticando una cosa ben nota (e ripetuta in un articolo dello «speciale»): l'industria chimica e siderurgica sono voracissime di materie prime, di energia e di acqua, per cui una seria politica ambientale nonch'è un'accorta politica industriale dovrebbero preoccuparsi di ridimensionarle e convertirle verso produzioni a minore impatto ambientale.

So perfettamente che il problema non può essere affrontato esclusivamente dal punto di vista qualitativo (che si ridurrebbe all'alternativa «industria pesante ad ogni costo» — «industria pesante a nessun prezzo») ma dev'essere affrontato da un punto di vista quantitativo, stabilendo quanta parte della produzione attuale va ridimensionata, quale impatto ambientale deve essere consentito, quali produzioni meno inquinanti possono essere introdotte ed in quale misura, quali ridimensionamenti occupazionali possono essere consentiti e perché, quali poteri di controllo devono essere affidati ai consigli di fabbrica ed alle USL, etc., stabilendo, infine, il principio che parte della competitività di un Paese è costituita dalla salute del suo territorio.

Per affrontare questi problemi occorre un «salto» nella coscienza dei militanti del Partito ed io suggerisco, per favorirlo, di preparare uno «speciale» dedicato ai problemi dell'industria pesante italiana, affrontandoli sia dal punto di vista ambientale che dal punto di vista occupazionale-tecnologico-economico: sarebbe una cosa molto utile in un momento in cui i nostri governanti di quel partito proliferano stabilimenti siderurgici e petrolchimici negli anni 50 e 60 nelle regioni meridionali, lasciandole prive di ogni altra risorsa all'infuori dell'inquinamento e dell'inflazione, prendendo, in nome della «modernità», di imporre al Paese un'altra alterazione, lo smantellamento di gran parte dell'industria italiana (magari in nome dell'ecologia) e la perpetuazione di un assistenzialismo straccone.

RAFFAELLA LADU
(Bassano del Grappa - Vicenza)

«...scottano ancora dentro di noi»

Cara direttore,
ricorre quest'anno il quarantesimo anniversario di quel tragico giorno che è l'8 settembre 1943. Gli avvenimenti di quel giorno scottano ancora dentro di noi, nella nostra carne, nel nostro io personale.

La tragica data dell'8 settembre 1943 non può e non deve essere dimenticata. Credo, anzi sono convinto, che a distanza di quarant'anni siano ancora molti gli interrogativi che vadano chiariti, che gli avvenimenti tragici di quei giorni in cui il nostro Paese fu gettato nel caos debbano venire alla luce, proprio perché coloro che avevano la maggiore responsabilità presero la famosa strada di Pescara.

Non va mai dimenticato che milioni di militari italiani furono abbattuti alla mercé dei tedeschi e che le nuove generazioni hanno il diritto di conoscere la verità sul passato proprio e dei propri padri.

Chi scrive ora, era allora un giovane marinaio ventenne in servizio alla batteria navale Dandolo a Lindo (isola di Rodi) e per non aver voluto collaborare andò a finire in Germania prigioniero.

Concludo esprimendo la mia approvazione per il concorso lanciato dall'Unità in cui si invitano i lettori: «Raccontate il vostro 8 settembre 1943».

VINICIO BAGNI
(Empoli - Firenze)

Piccolo si ma non il più piccolo

Cara Unità,
mentre si parla di rilancio e soprattutto di sempre maggiore qualificazione della stampa comunista, sul nostro giornale si debbono ancora leggere affermazioni imprecise.

Alli riferisco all'articolo, a firma Mario Passi, apparso il 4-5 a pag. 4 col titolo: «San Marino, la novità di cinque anni di sinistra». Sopra il titolo era scritto: «Il 29 si voterà nel più piccolo Stato del mondo». L'identica frase era riportata all'inizio dell'articolo. Subito dopo, c'era l'informazione che San Marino ha un territorio di meno di 61 chilometri quadrati.

San Marino è, probabilmente la più piccola repubblica del mondo; non lo Stato più piccolo! Lo Stato Città del Vaticano, questo sì il più piccolo del mondo, ha una superficie di 0,44 Kmq. E ancora: il Principato di Monaco si stende su 1,5 Kmq.

Un'altra imprecisione: l'assedio dei carabinieri per imporre un governo democristiano, nel 1957, non va addebitato direttamente a Scelba; in quell'epoca presidente del Consiglio (per un periodo in verità breve, ma prolungato) fu Bettino Craxi, che fu il primo democristiano Adone Zoli. Meglio attribuire ad ognuno le proprie responsabilità.

PIETRO ACQUISSETTA
(Milano)

Quell'accostamento

Cara direttore,
sono iscritto al PCI dal 1950 e per questo non mi considero né veterocomunista né detentore del patrimonio storico del Partito. Tuttavia ho sussultato aprendo l'Unità e Rinnascita e trovandomi, ben piazzata in posizione centrale, la pubblicità del libro di Bocca «Musolini socialfascista» con tanto di sottotitolo: «Il socialismo reale non è fascismo, ma come gli somiglia» e foto di gruppo in cui figura Togliatti.

Bocca al riguardo la pensi come vuole ma la foto di Togliatti accanto a quella di Mussolini genera, in chi sfoglia il giornale, in buona maggioranza, frevolosamente, accostamenti, confusioni, falsità offensive.

Capisco le leggi della pubblicità ma penso che non fosse necessario riprodurre per intero il frontespizio del libro e che sia necessario invece vigilare anche sul tipo di pubblicità, che in questo caso offende.

MARIO DE SIMONE
(Roma)

Un piccolo conto

Cara Unità,
ho fatto un piccolo conto: per affrontare una campagna elettorale che possa competere minimamente con quella dei altri partiti occorrono almeno 10 miliardi. Basta trovare circa un milione di compagni che sentano il dovere di aiutare il Partito con 10.000 lire a testa ed il gioco è fatto.

Nella mia famiglia siamo 8 comunisti quindi mi manda lire 80.000 con la speranza di essere seguito da 999.992 altri compagni.

BRUNO OLINTO PACINI
(Cagliari)

INCHIESTA / Slitta ancora la riforma della secondaria superiore

Con la fine anticipata della legislatura è decaduto il progetto di legge. Un dibattito che si trascina dalla fine degli anni 60. Rimane il vecchio sistema scolastico del tutto distaccato dal mondo del lavoro. Gli interessi della DC - Che cosa dicono gli esperti dei partiti



La scuola torna indietro

due anni tutti i ragazzi studiarono in prevalenza le stesse materie. In questo modo quelle «basi comuni molto larghe» si sarebbero potute garantire davvero, e la successiva «specializzazione» si sarebbe potuta sviluppare su una formazione culturale che aveva già trovato nei ragazzi un'attitudine ad imparare, a creare, ad avere spirito critico e adattabilità costruttiva.

Una parte consistente della DC (non Gui, la destra più clericale e alcuni «moderni» tecnocratici lombardi) ha fatto molto contro questa legge giudicandola troppo «uniformatrice», troppo pericolosa per gli interessi corporativi da loro difesi. Così

hanno costretto il partito scudoercolato a presentare al Senato, sul testo di legge che avrebbe invece potuto diventare definitivo sin da febbraio, alcuni emendamenti peggiorativi. Emendamenti che hanno poi provocato, grazie anche alla contrarietà di liberali e missini, il blocco fino alla fine della legislatura. E adesso, cosa diremo ancora a due milioni di studenti e insegnanti? Che studiano e lavorano su cose inutili, superate, che tutti sono d'accordo col cambiare ma che non si toccherebbero ancora per anni?», chiede Luciana Pechioli, presidente del Centro di iniziativa democratica degli insegnanti.

Luciano Benadusi, responsabile scuola del PSI, ha detto qualche giorno fa che con la DC «occorrerebbero legislature di otto anni per fare la riforma della scuola».

Giovanni Berlinguer, responsabile scuola del PCI, alza il tiro: «La modernità della DC di De Mita — ha detto — ha condotto, ostacolando l'approvazione della legge, a questo risultato: che i ragazzi italiani dovranno ancora frequentare scuole regolate dalla legge Gentile del 1923, anno secondo dell'era fascista».

Il segretario della scuola Gianfranco Benzi,

avverte: «Gli insegnanti e i non docenti stanno male in questa scuola. Non esistono gli spazi per una sperimentazione diffusa, che pure sarebbe necessaria, i ministeri della Pubblica Istruzione non hanno mai detto: cinque anni di superiori debbono garantire queste conoscenze, questa formazione ai ragazzi. Anche là dove i ministri democristiani hanno tentato qualche innovazione hanno usato strumenti così discrezionali, non controllabili democraticamente, da riuscire a scontentare gli insegnanti, a deluderli. E si che questa categoria ha una grande disponibilità al nuovo».

E la DC come si difende da queste accuse?

L'onorevole Paolo Cabras, responsabile dell'ufficio scuola della DC, tenta di scaricare le responsabilità un po' qui e un po' là: «Noi gli affossatori della riforma? Non è vero. Gli emendamenti? Sì, certo — ammette — li abbiamo presentati, ma come potevamo prevedere che il PSI avrebbe aperto la crisi così rapidamente? (una fretta che la DC non ha mai, come dimostra il fatto che quegli emendamenti sono venuti dopo anni e anni di discussione sulla legge e dopo due voti al Senato e alla Camera, su altri emendamenti targati DC). Nemici della riforma nella DC? Guai — ci dice — in realtà c'è stata una convergenza tra alcuni pedagogisti di sinistra e altri loro colleghi ospiti abituali del «Giornale» di Montanelli e del «Tempo». Loro hanno avvertito la riforma strenuamente, perché non sanno cogliere il nuovo. E comunque sono ottimisti, noi ripresenteremo immediatamente il testo caduto al Senato. C'è già un accor-



ROMA — Adesso la DC si affretta a dire che all'inizio della prossima legislatura il progetto di legge riprenderà rapidamente il suo cammino, per essere poi altrettanto rapidamente approvato.

Intanto però la riforma della scuola secondaria superiore, progettata alla fine degli anni 60, portata in Parlamento negli anni 70, approvata con diversi testi (e poi definitivamente) molte volte alla Camera e al Senato, è decaduta per la fine anticipata di questa legislatura. Verrebbe da fare dell'ironia — se non ci fossero in mezzo gli studi e il lavoro di milioni di persone — pensando alle centinaia e centinaia di dibattiti, convegni, libri dedicati a questa legge, rimasta invece un'ombra impalpabile.

E la scuola paga. Oggi, un solo diplomato su tre trova un lavoro adeguato al suo titolo di studio. Un ragazzo su quattro abbandona la scuola dopo i primi due anni delle medie superiori. Lo stesso ministro Falucci dichiara che si vive «una grande crisi di identità».

«Un sistema scolastico così rigido — dice il responsabile dei rapporti con la scuola della Confindustria, Giovanni Satta — strozza la possibilità, domani, di realizzare la necessaria mobilità della forza lavoro qualificata. Eppure è il rinnovamento tecnologico rapidissimo di questi anni che imporrà questa mobilità. Ma solo una scuola diversa da questa, in grado di fornire a tutti basi culturali molto larghe può garantirlo».

La legge di riforma della secondaria superiore apriva — seppur con molte ambiguità — una strada in questa direzione. Prevedeva infatti che i vari tipi di scuola media superiore venissero unificati e che per i primi

Anni difficili per la scuola italiana, gli studi non corrispondono più ad un mercato del lavoro ed a una cultura di massa profondamente trasformata. Studenti e insegnanti perdono così il senso del «fare scuola».

Queste indicazioni, anche se elementari, possono raggiungere obiettivi concreti e sono possibili, se ci sarà impegno.

I problemi del nostro giornale non sono tutti qui, lo so; ma è già qualcosa. Per la parte tecnologica e redazionale, la soluzione spetta ad altri e, mi pare, qualcosa si muove.

Tutti insieme aiutiamo l'Unità.

AROLDO TEMPESTA
(Pesaro)

Trentott'anni dopo

Cara Unità,
con la capitolazione nazifascista, l'8 maggio di 38 anni fa, gli eserciti alleati completarono la liberazione dell'Europa e subito gli osanna borghesi si levarono per Churchill e Truman mentre quelli proletari andarono a Stalin. Erano i tre superuomini, a simboleggiare l'alleanza storica caratterizzata dalla necessità di abbattere la belva hitleriana.

La gente semplice non mancò di rilevare la crudele ferocia e tante volte l'inutilità dei bombardamenti anglo-americani sulla popolazione civile contrapposto ad esse la condotta delle forze armate dell'Urss, che si batterono e vinsero sul campo le battaglie contro i nazisti.

In Truman poi vedemmo lo sterminatore atomico di Hiroshima e Nagasaki.

Di Stalin infine, dopo il 20 Congresso. Tutte le rivoluzioni hanno avuto le loro vittime. Nel primo Stato proletario spietatamente aggredito in ogni forma, in ogni epoca e da ogni parte, concludemmo che non aveva potuto esserci posto per la denuncia di atti contro la morale rivoluzionaria, specie e soprattutto se con essa si poneva a confronto la morale dei Truman, dei Johnson e, venendo all'oggi, dei Reagan.

Oggi si celebra il trentottesimo della fine della guerra all'insegna di una accentuata politica di prepotenza e di aggressività, mai abbandonata dagli USA e da alcuni loro bellicosi alleati. Il lupo perde il pelo ma non di certo il vizio.

G. P.
(Sassuolo - Modena)

Quelle due industrie che divorano energia, materie prime ed acqua

Cara Unità,
ho letto con piacere lo «speciale» dedicato ai problemi dell'ambiente, apprezzando soprattutto gli articoli di G. Berlinguer, G. Chiarante e G. Nebbia, tesi a collegare l'opera di risanamento dell'ambiente con la costituzione di un nuovo ordine economico e di un nuovo modello di sviluppo.

Ciò, a mio avviso, fa notare ancor più la reticenza su un tema importante: l'industria chimica e siderurgica ed il suo rapporto con l'ambiente.

I problemi di tali industrie sono saliti alla ribalta della cronaca negli ultimi tempi in seguito alle velleità della Finisider e della Montedison di risanarsi smobilizzando stabilimenti, da Pallanza a Bagnoli, in ossequio ai

Romeo Bassoli